

LA CUSTODIA DI DANTE A RAVENNA
Nel 500esimo del fallito tentativo di traslare le ossa a Firenze

Ravenna, Convento San Francesco-Sala Ragazzini, 30 marzo 2019 (10.45-11.15)

Il ruolo dei Francescani nella vita e nella custodia di Dante

Fr. Maurizio M. Bazzoni, O.F.M.Conv.

Una premessa terminologia

Il vocabolario (Treccani) definisce la custodia come

L'azione, l'opera, l'attività di custodire, cioè sorvegliare un luogo, curare e assistere persone o animali, conservare presso di sé oggetti affidati (avere la c. di un edificio, del gregge, dei bambini, dei malati; incaricare qualcuno della c. di un luogo; lasciare a qualcuno un bene in c.; affidare un oggetto in c. a qualcuno).

Ma oltre ad essere l'azione la custodia è anche:

(L') Astuccio, fodero, guaina, di forma, materiale e dimensioni varie, per custodire, conservare, e talvolta trasportare oggetti fragili o delicati o preziosi, oppure per proteggere alcuni strumenti da influenze esterne alle quali siano particolarmente sensibili

Nell'uno e nell'altro caso il custodire fa riferimento ad una RELAZIONE con un luogo, un oggetto, un animale, una persona, di cui non è detto che sia abbia la proprietà, anzi. Il custode è di per sé chi custodisce ciò che è affidato alle sue cure e alla sua sorveglianza (il c. della mandria; la c. dei bambini all'asilo; angelo c.), in particolare chi è addetto alla custodia di un edificio o ufficio pubblico, di un istituto, di uno stabilimento, ecc., e talvolta anche alla sorveglianza delle persone che in essi vivono o vi sono rinchiusi (c. di un museo, di una galleria, di una biblioteca; il c., la c. di una scuola; c. delle carceri mandamentali per la sorveglianza dei detenuti) In senso figurato è chiamato custode anche chi provvede a difendere, a conservare, a mantenere integro un bene ideale (c. della libertà, delle patrie memorie). Nel passato, e in qualche luogo ancora oggi, titolo dato a persone preposte ad accademie, ospedali, biblioteche, ecc. (il c. della Vaticana, dell'Ambrosiana, dell'Arcadia).

Una relazione dunque con qualcosa di cui non si ha la proprietà, con qualcosa o con qualcuno che si ha appunto in custodia e di cui quindi non si può usare a proprio piacimento, di cui non si può abusare.

Il custode generalmente non è il padrone, ma – per usare un'immagine evangelica – è l'amministratore di un bene, a cui è richiesto di essere fedele alla consegna dell'affidatario, ma anche a ciò che gli è stato affidato. Un "PRENDERSI CURA" che però, magari con la scusa del "rispetto", non può ridursi ad una mera azione protettiva (come il servo malvagio e fannullone di Mt 25 che per paura sotterra il talento affidatogli dal suo padrone), ma che chiama ad una più ampia "RESPONSABILITÀ".

Una lunga premessa che però mi sembra essenziale per leggere *Il ruolo dei francescani nella vita e nella custodia di Dante*, di quelli ieri... fino a quelli di oggi.

* * *

Il ruolo dei francescani nella vita...

Poco o nulla sappiamo della relazione di Dante con i francescani durante la sua vita iniziata a Firenze secondo i più tra il 21 maggio e il 21 giugno 1265, sotto il segno dei gemelli,¹ e compiutasi a Ravenna nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321². Sicuramente ebbe contatti con la comunità minoritica della città natale, dove frequentò lo *studium* di Santa Croce in cui era *lector* il francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248 ca-1298), predicatore e teologo francese, difensore della corrente rigorista all'interno dell'Ordine, considerato uno dei capostipiti del movimento francescano degli Spirituali.³

¹ La data di nascita di Dante non è conosciuta con esattezza, anche se solitamente viene indicata attorno al 1265. Tale datazione è ricavata sulla base di alcune allusioni autobiografiche riportate nella Vita Nova e nella cantica dell'Inferno, che comincia con il celeberrimo verso Nel mezzo del cammin di nostra vita. Poiché la metà della vita dell'uomo è, per Dante, il trentacinquesimo anno di vita[6][7] e poiché il viaggio immaginario avviene nel 1300, si risalirebbe di conseguenza al 1265. Oltre alle elucubrazioni dei critici, viene in supporto di tale ipotesi un contemporaneo di Dante, lo storico fiorentino Giovanni Villani il quale, nella sua Nova Cronica, riporta che «questo Dante morì in esilio del comune di Firenze in età di circa 56 anni»[8]: una prova che confermerebbe tale idea. Alcuni versi del Paradiso ci dicono inoltre che egli nacque sotto il segno dei Gemelli, quindi in un periodo compreso fra il 21 maggio e il 21 giugno. Tuttavia, se sconosciuto è il giorno della sua nascita, certo invece è quello del battesimo: il 27 marzo 1266, di Sabato santo[10]. Quel giorno vennero portati al sacro fonte tutti i nati dell'anno per una solenne cerimonia collettiva. Dante venne battezzato con il nome di Durante, poi sincopato in Dante, in ricordo di un parente ghibellino[11]

² Il Boccaccio e i codici del cosiddetto "gruppo del Cento" indicano per la morte il 14 settembre: "nel dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa", dice il Boccaccio. Invece gli epitaffi di Giovanni del Virgilio (*Theologus Dantes*) e di Meneghino Mezzani (*Inclita fama*) danno la data del 13 settembre.

³ «Sappiamo comunque che all'Alighieri toccò di nascere e formarsi in una città ad alto grado di scolarizzazione, ove, come è tradizione notare sulla base del Villani, un decimo della popolazione imparava a leggere e a scrivere; l'istruzione di secondo grado era affidata a sei scuole per matematica ed abacco, adotto scuole per grammatica e logica. PER L'ISTRUZIONE DI LIVELLO UNIVERSITARIO FIRENZE NON OFFRIVA UNO *STUDIUM URBIS*, COME BOLOGNA, NAPOLI E PADOVA; L'ATTRAZIONE CHE L'UNIVERSITÀ BOLOGNESE ESERCITÒ NEI CONFRONTI DI MOLTI INGEGNI FIORENTINI, SIA NELL'ARCO DELLA FORMAZIONE, SIA IN ORDINE AL SUCCESSIVO ASSORBIMENTO NEI QUADRI DELLA DOCENZA, È EVIDENTEMENTE DOVUTO ANCHE A QUESTA SITUAZIONE. NEL COMUNE FIORENTINO, TUTTAVIA, V'ERANO ALMENO TRE SCUOLE RELIGIOSE DI LIVELLO UNIVERSITARIO, FACENTI CAPO A GRANDI ORDINI RELIGIOSI: S. CROCE, *STUDIUM* GENERALE FRANCESCO, LA SCUOLA DI S. MARIA NOVELLA, DOMENICANA, E QUELLA DI S. SPIRITO, TENUTA DAGLI AGOSTINIANI. Che funzione esercitarono queste scuole nella Firenze duecentesca? È notissima la risposta fornita in tal senso dal *Convivio* (II, xii,17): per il bisogno di apprendere la filosofia, dice Dante *cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, CIOÈ NELLE SCUOLE DELLI RELIGIOSI E ALLE DISPUTAZIONI DELLI FILOSOFANTI; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero*. Sembra dunque che gli *studia* conventuali di Firenze siano stati un luogo di formazione per il giovane Alighieri. Questa affermazione ha stimolato al riscontro dell'opera dantesca con quella di alcuni «filosofanti»: anzitutto PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *LECTOR* IN S. CROCE, e Remigio dei Girolami, *lector* nello studio domenicano. Si sono cercati insomma in Dante gli indizi di un discepolato, poiché «quando il Poeta parla di "scuole" sembra riferirsi a corsi regolari di studio tenuti presso istituzioni religiose ed aperti ai laici». Un aspetto dell'attività di queste "istituzioni" rimane non vagliato come meriterebbe: ognuna di esse fu sede di studio e lettura, ed ebbe una propria biblioteca. SE CI SI ATTUANO ALLE INDICAZIONI CRONOLOGICHE DATE NEL CONVIVIO, LA LIBRERIA FRANCESCO DI S. CROCE, ESISTENTE FIN DALLA METÀ DEL SEC. XIII, ERA UNA REALTÀ NEGLI ANNI IN CUI L'ALIGHIERI POTÉ FREQUENTARE LO *STUDIUM*. L'espressione *philosophantes*, che tradotta in volgare indica, nel *Convivio*, coloro che nell'ambito di queste istituzioni praticavano la filosofia, ebbe una speciale fortuna in ambito minoritico»

Sicuramente ebbe modo almeno di entrare in San Francesco di BOLOGNA – la prima chiesa dedicata al Poverello dopo quella di Assisi – quando molto probabilmente soggiornò in quella città tra l'estate del 1286 e quella del 1287. E possiamo con fondata certezza presumere che a RAVENNA ebbe modo di frequentare i frati a cui pochi anni prima, nel 1261, l'Arcivescovo Filippo Fontana aveva concesso la basilica neoniana di San Pietro Maggiore, comprese case, cimitero e orti. Giunto nel 1318 da Verona, Dante a Ravenna fu ospite dei signori della città, i Da Polenta che in quella chiesa, che – per la presenza dei frati – fu presto chiamata San Francesco, ebbero la loro cappella. E non a caso fu in questa chiesa che furono celebrate le sue esequie e nell'attiguo cimitero ne trovò sepoltura il corpo.

Una familiarità quella di Dante con l'Ordine francescano che gli permise di conoscere ed amare il santo di Assisi tal punto da dedicargli – unico fra tutti i personaggi – un intero canto della *Commedia*. Ma il Francesco di Dante non è solo quello dell'XI del *Paradiso*. In una recente conferenza tenuta a Bologna il noto dantista Emilio Pasquini ha ricordato l'influsso sanfrancescano nella parafrasi del *Padre nostro* di *Purgatorio* XI dove «balza subito all'occhio il passo che rimanda immediatamente all'ambiente minorita: si tratta evidentemente del *sanctificet uermentuum*, reso da Dante con *Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore / da ogne creatura*»⁴.

A onor del vero va comunque ricordato (anche e soprattutto in questa occasione in cui si potrebbe essere tentati di una sorta di autocelebrazione) che se da una parte *Paradiso* XI esalta la figura di Francesco e la sua conformità a Cristo, nel canto successivo Dante pone sulle labbra del francescano san Bonaventura – lì chiamato a tessere l'elogio di san Domenico – un'energica rampogna, un aspro rimprovero, alle deviazioni dei francescani: le polemiche tra spirituali e conventuali, le lacerazioni dell'Ordine, le ribellioni dei frati alle autorità costituite, lo smarrimento del primitivo sentimento di umiltà minoritica⁵.

«Quindi – scriveva il cappuccino Alberto Casalbani – il tema *Dante e i francescani* non può presentarsi con i soli toni del trionfalismo, anzi in alcuni casi si potrebbe riportare il verso indirizzato a lui stesso da Vanni Fucci: *E detto l'ho perché doler ti debba!* (*Inf*XXIV 151).

Il mondo francescano non si pone come appendice nella *Divina Commedia*, ma – secondo alcuni – ne costituisce anzi la sostanza, intrecciato com'è con le vicende della Cristianità: Chiesa e Francescanesimo sono speculari, cerchi concentrici, per usare l'immagini dei Dante *due archi paralleli e concolori... nascendo di quel d'entro quel di fori* (*Par* XII, 11 e 13, a proposito delle due ghirlande dei Beati nel cielo del Sole, quella di S. Tommaso e di S. Bonaventura, composte ciascuna di 12 “*soli*”)⁶.

Ancora sui rapporti tra Dante e la famiglia francescana non si può non accennare al verso 106 di *Inferno* XVI in cui il Dante *actordice Io avea una corda intorno cinta*. «La corda che prende la lonza e Gerione è – scrive Anna Maria Chiavacci Leonardi – un simbolo ancora non decifrato»⁷, senza comunque escludere «che, come scrisse il Buti (e oggi sostiene il Vallone), Dante avesse letteralmente *una corda intorno cinta*, non per caso, ma nella sua

(GIUSEPPINA BRUNETTI – SONIA GENTILI, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, online alla [pagina](http://www.academia.edu) di www.academia.edu)

⁴MATTHIASBUERGEL, *La parafrasi dantesca del Paternoster come espressione di spiritualità francescana* (online alla [pagina](http://www.academia.edu) di www.academia.edu)

⁵POMPEO GIANNANTONIO, *Dante, S. Francesco e la tradizione francescana*, in *Dante e il francescanesimo*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1987, pp. 209-228, qui 223.

⁶Alberto Casalbani, *Dante e i francescani*, in “*Collectaneafranciscana*” 70, 2000, 3-4, pp. 390-411, qui 392.

⁷Dante Alighieri, *Commedia. I. Inferno*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Arnaldo Mondadori, 1991, p. 501, nota a 106.

qualità appunto di terziario francescano (*cordigerierano* detti infatti i francescani, come appare da *Inf.* XXVII 67), fatto non documentato in alcun modo, ma su ci restano anche altre sia pur tarde testimonianze»⁸

... e nella custodia di Dante

Con la morte avvenuta – come scrive il Boccaccio nel *Trattatello* - «nel dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa», si apre la questione della custodia del corpo di Dante, ma ovviamente non solo di quello.

Come è noto – specie a Ravenna – i funerali furono celebrati in San Francesco che proprio per questo è a tutt'oggi nota come “la chiesa di Dante”. E il corpo trovò sepoltura nell'area cimiteriale sul lato settentrionale della stessa chiesa.

Ma su quei resti iniziò ben presto una diatriba tra Ravenna e Firenze che “riscoperto” il suo concittadino grazie alla propaganda operata dal Boccaccio, cominciarono a rivendicarli. Si ha notizia che già nel 1429 il Comune di Firenze presentò una tale richiesta ai Da Polenta. I tentativi si fecero più insistenti nel 1515 quando sulla cattedra di Pietro sedeva Leone X, quartogenito del signore di Firenze Lorenzo “il Magnifico” de' Medici. La biblioteca del Centro Dantesco conserva un autografo di Girolamo Benivini, umanista fiorentino, datato tra gli anni 1514-1515, con la minuta di una lettera che Lucrezia de' Medici (1470-1553), primogenita del Magnifico, avrebbe dovuto copiare o far copiare, e poi inviare al fratello Papa, signore di Ravenna essendo la città nel 1509⁹ passata sotto il governo pontificio, per ottenere il ritorno delle ossa di Dante a Firenze.¹⁰

Da una lettera del cardinale Pietro Bembo (1470-1547) del 1° giugno 1515 appare chiaro che il Pontefice fin da allora aveva concesso il suo benestare aderendo così alla nota richiesta dell'Accademia Medicea. Nonostante l'insistenza dei fiorentini nulla però accadde fino al 1519 quando il 20 ottobre la stessa Accademia mandò al Papa un *Memoriale* sottoscritto tra gli altri dal Benivini e da Michelangelo che si impegnava «al divin poeta fare la sepoltura sua chondocente e in loco onorevole in questa città».

Approfittando con ogni probabilità del fatto che i governanti di Ravenna erano in quel tempo relegati a Cesena a causa dell'opposizione ad una nuova tassa imposta alla loro città, si decise finalmente di dar seguito al coltivato proposito. Ma ormai era troppo tardi.

Come i Francescani apprendono che il papa permette a' Fiorentini d levare le ossa dall'arca e di trasferirle a Firenze, cauti e segreti scendono dalle remote celle al chiostro maggiore. Si fermano di contro al muro, nel punto a cui corrisponde il sepolcro di Dante e cominciano a battere e levare i mattoni. Le martellate echeggiano sotto le vòlte e come un'angoscia stringe l'animo di chi assiste al lavoro. Si fora il primo muro; poi quello in cui è parzialmente interrata l' «arca lapidea»; finalmente risuona il marmo sepolcrale. I primi colpi di scalpello intaccano già l'arca, e il silenzio de' circostanti aumenta. Lo scalpello è penetrato e conviene allargare il foro. L'opera continua e l'ansia cresce. Lo sguardo e la mano dell'artefice possono, rischiarati da un

⁸*Ibid.* p. 506, nota integrativa 106. CfALBERTO CASALBONI, *cit.*, 393-394.

⁹ In seguito alla sconfitta nella battaglia di Agnadello subita dalla Lega di Cambrai, papa Giulio II, fondatore della Lega, incamerò Ravenna che passò dalla dominazione della Repubblica di Venezia a quella dello Stato Pontificio sotto cui rimase per 350 anni.

¹⁰GINO ZANOTTI, *La biblioteca del Centro Dantesco in Ravenna. Dai manoscritti alle edizioni del Settecento*, Ravenna, Longo, 2001, pp. 52-53

cero, penetrare una buona volta nell'urna, da cui viene tratta qualche piccola parte dello scheletro. La presenza dei resti mortali del divino poeta desta sul labbro de' frati la preghiera de' morti, che sommessa mormora tra gli archi. Con una pertica sottile e con un ferro si traggono al pertugio le ossa più lontane. Finalmente, ecco afferrato il teschio; ma il teschio non passa pel troppo angusto forame e converrebbe romperlo. Mai più; s'allarghi pure il pertugio, si spezzi magari il sarcofago, ma resti intatta la scatola anzi «il prezioso scrigno» nel quale visse il cervello che fantasticò i regni d'oltretomba nel poema immortale! Il lavoro dello scalpello risuona d nuovo; la mano dell'operaio rientra e mentre tutti attendono (quasi rattenendo il respiro) il cranio esce dal buio ed umido loculo.

L'opera di salvataggio è compiuta; il monastero ricade nel suo silenzio, e a Ravenna sono conservate le ossa di Dante Alighieri.

Così Corrado Ricci, che nel suo celebre *L'ultimo rifugio di Dante* «ricostruisce nella fantasia la commovente scena del trafugamento delle ossa»¹¹, ritiene che il fatto avvenne tra il 1515 e 1519: «Non ci sembra possibile però mettere un limite maggiore a questo, e congetturare che fu del 1519 in seguito al *Memoriale*; perché può benissimo darsi che giungesse a Ravenna anche la voce della prima concessione di Leone X, per la quale furono scritte le due lettere del giugno 1515, e che consigliasse ai frati di San Francesco di togliere le ossa dal sepolcro»¹².

E fu così che i frati – come ancora scrive il Ricci - «salvarono tanto tesoro a Ravenna»¹³. Ma non ci è dato sapere cosa effettivamente li mosse, cosa animò quell'opporli al trasferimento delle ossa di Dante a Firenze dove egli sperava comunque di tornare per ottenere la corona di poeta nel «bel San Giovanni» (*Inf*XIX, 17), dove aveva ricevuto il battesimo (cf *Par* XXV, 7-9), sognando una fine gloriosa dell'esilio politico proprio grazie al suo poema¹⁴.

Dal loro “trafugamento” le ossa vennero verosimilmente custodite in convento, fino a quando con certezza non lo sappiamo. Sicuramente erano lì nel 1677 quando frate Antonio Santi (1644-1703), che della comunità ravennate fu superiore e cancelliere, ne fece una duplice ricognizione certificata, con grossi caratteri in inchiostro nero, sulla cassetta di legno in cui le stesse ossa furono poi rinvenute. Fu però deciso di nasconderle sicuramente prima del 1810 quando, a seguito delle leggi napoleoniche che sopprimevano gli ordini religiosi e ne incameravano i beni, i frati dovettero abbandonare il convento. Ma le sotterrarono non molto lontano, sotto la soglia di una porta murata, a pochi passi dalla nuova tomba costruita tra il 1780 e il 1782 per volontà del cardinal legato Luigi Valenti Gonzaga e su progetto dell'architetto ravennate Camillo Morigia, forse con la speranza di poterle recuperare in un non lontano e più favorevole futuro. Ma il ritorno non fu immediato e delle ossa si perse la memoria fino a quando, il 27 maggio 1865, durante alcuni lavori di restauro del tempietto e di sistemazione della zona adiacente in occasione dei festeggiamenti cittadini del VI centenario della nascita del Poeta, vennero fortunatamente ritrovate. Grande

¹¹CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, nuova ed. con 47 ill., premessa e appendice di aggiornamento a cura di Eugenio Chiarini, Ravenna, Edizioni Dante di A. Longo, stampa 1965, pp. 404-405.

¹²*Ibid.* p. 403

¹³CORRADO RICCI, *cit.*, p. 404.

¹⁴Cf GIUSEPPE LEDDA, *Dante poeta dell'esilio*, in "IBC" XXIII, 2015, 3 (online alla [pagina](#) di rivista. ibc.regione.emilia-romagna.it).

fu la gioia e solenni i festeggiamenti al termine dei quali le ossa vennero finalmente collocate dove ancor oggi si trovano.

Ma la “custodia” di Dante da parte dei francescani non si limitò alle ossa, cosa che tutto sommato rimane circoscritta nel tempo e nello spazio. Riguardò anche – e vorrei dire soprattutto – la sua opera.

Sembra che fu frate ACCURSIO BONFANTINI (Firenze, ultimo quarto del sec. XIII - ivi, ante 1338), inquisitore di Toscana dal 1326 al 1329 a tenere, nel duomo di Firenze, poco dopo la morte di Dante, una lettura pubblica della *Commedia* su incarico della Signoria della città.

Non si conoscono né la data esatta in cui il Bonfantini avrebbe cominciato questa sua attività di chiosatore, né per quanto tempo l'abbia condotta innanzi; e la notizia stessa non ha del resto una sicura documentazione. Tuttavia da alcuni è considerato il primo ad avere l'incarico di onorare Dante con una pubblica lettura della *Commedia*. A lui è comunque attribuita una chiosa ai versi 94 ss. del XIII dell'*Inferno* riportata, pare, soltanto da uno dei codici (il Magliabechiano Conventi Soppressi I V 8, c. 130), che tramandano il commento dell'Ottimo.¹⁵

Tra i nomi più significati dei minoriti che a loro modo contribuirono alla “fortuna” di Dante va sicuramente citato quello di GIOVANNI BERTOLDI (1350 o 1360–1445) da Serravalle, possedimento malatestiano oggi nel territorio della Repubblica di San Marino. Ministro provinciale delle Marche (1405), grande amico dei Malatesta di Rimini, si ha notizia che tra il 1409 e il 1410 passò per Ravenna dove sostò presso la tomba del sommo Poeta. Nominato nel 1410 vescovo di Fermo, dal 1414 al 1418 partecipò al Concilio di Costanza dove agli inizi del 1416, in occasione di una lunga pausa dei lavori, il cardinale Amedeo di Saluzzo e gli ecclesiastici inglesi Niccolò di Budwich e Roberto Halam gli chiesero una traduzione in latino della *Commedia*, per diffondere i valori religiosi e morali dell'opera tra i fedeli. In soli cinque mesi (da gennaio a maggio del 1416) portò a termine la traduzione, mentre da febbraio 1416 a gennaio 1417 ne completò il commento. Il tutto, dimorando a Costanza, senza un grande supporto di libri, fidandosi della buona memoria e dei suoi studi.

Assai significativa la richiesta di una traduzione in latino della *Commedia*, addirittura nel corso di un importante Concilio: segno di tempi e mentalità nuovi, aperti. Basti pensare che negli anni Trenta del Trecento la lettura del Poema dantesco venne espressamente vietata nelle scuole dei religiosi, trattandosi secondo i censori di “veleno mortifero contenuto in una coppa di raffinata fattura”.

Il Bertoldi morirà a Fano, di cui era diventato vescovo nel 1419, il 15 febbraio 1445.

Minorita era anche ANTONIO D'AREZZO, che a Firenze nel 1428 e nel 1432 tenne letture dantesche in Santa Maria del Fiore. Si ignora se fu a ciò incaricato per un'effettiva conoscenza dell'opera dantesca o per le notevoli doti oratorie che dovevano renderlo particolarmente gradito all'uditorio. Tuttavia ci è noto che in occasione di queste sue applaudite letture, fece dipingere nello stesso duomo fiorentino il ritratto di Dante con l'iscrizione: “Onorate l'altissimo poeta / che nostro è, e tiellosi Ravenna / perché di lui non è chi n'abbia pietà”¹⁶.

¹⁵Cf. EUGENIO RAGNI, voce “Bonfantini, Accursio”, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Treccani, 1970 (online all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/accursio-bonfantini_%28Enciclopedia-Dantesca%29/).

¹⁶ZANOTTI, *cit.*, 12

Un francescano del Settecento degno di memoria è il conventuale p. BALDASSARRE LOMBARDI (1717-1802) che nel 1791 pubblicò un commento alla *Commedia* che godette di molta fortuna e notorietà, fu ampiamente utilizzato dai suoi stessi oppositori e, sia il testo dantesco che il commento, ebbero l'onore di molte edizioni postume. Anche se oggi, con il progresso degli studi, il valore di questo commento viene alquanto dimensionato, al suo tempo il lavoro del Lombardi fu molto lodato e segnò un autentico interesse per il poema dantesco.¹⁷

L'*Enciclopedia dantesca* cita anche il p. STEFANO IGNUDI (1865-1945), anch'egli dei frati minori conventuali, allievo di Giacomo Poletto di cui fu anche supplente alla cattedra dantesca (1896-1904) eretta da papa Leone XIII presso l'università dell'Apollinare (oggi Lateranense) a Roma. Scrisse un amplissimo commento alla *Commedia* (postumo, Padova 1948-1949), di particolare impegno nel campo teologico e ascetico, e una serie di saggi danteschi.

Tra i francescani che in epoca più recente hanno amato e divulgato l'opera dantesca citiamo qui il p. ATTILIO MELLONE (1917-2005), dell'Ordine dei Frati Minori. Nel 1942 si laureò in teologia con una tesi su *La dottrina di Dante Alighieri sulla creazione in genere*, una passione che culminò nel 1971 con la fondazione, presso il Convento San Francesco e Sant'Antonio di Cava de' Tirreni, insieme al dantista Fernando Salsano, della *Lectura Dantis Metelliana*. Sue sono diciotto voci dell'*Enciclopedia dantesca* della Treccani.

Non si può poi non citare in questo contesto il beato p. GABRIELE MARIA ALLEGRA(1907-1976), anch'egli dei Frati Minori. Studente dal 1926 al 1929 presso il Collegio internazionale Sant'Antonio di Roma in Via Merulana, dove tra i compagni circolava la voce che conoscesse tutta la *Commedia* a memoria. E non si era trattato solo di un'infatuazione della giovinezza, perché ormai missionario in Cina aveva continuato a dedicare le sue serate alla lettura di Dante (ad esempio, nei primi mesi del 1939 con un giovane frate cinese Daniele Song, che avrebbe voluto impegnato nella traduzione in cinese della *Commedia*). Nel periodo che va dal 1° gennaio al 31 dicembre del 1965 e dal 1° gennaio al 16 dicembre del 1967 compose due diari danteschi. Padre Allegra si sentì vicino a Dante, come francescano e per antica consuetudine personale. Egli amava ricordare la familiarità dell'Ordine francescano con Dante, una familiarità antica, che ritrovava in san GIACOMO DELLA MARCA (1391-1476), lettore assiduo della *Commedia*, e rinnovata in tempi a luci vicini, da personaggi come il frate minore osservante p. MARCELLINO DA CIVEZZA, al secolo Pietro Vincenzo Ranise (1822-1906), a cui Leone XIII commissionò l'edizione critica di due opere rinvenute presso la Biblioteca apostolica Vaticana: la traduzione latina e commento del poema dantesco di Giovanni da Serravalle e il testo italiano, con relativo commento, approntati da Bartolomeo da Colle (Bartolomeo Lippi) nella seconda metà del secolo XV (Giovanni da Serravalle, *Translatio et comentumtotius libri Dantis Aldigheriumtextu Italico*, a cura di Bartolomeo da Colle, Prato 1891).

Padre Allegra sentiva Dante adatto alle domande del suo cuore e anche al bisogno spirituale dei popoli che incontrava (da qui anche l'approvazione entusiasta a Costantino Babini che organizzava la *lecturaDantis* per gli emigrati italiani in Francia). Se al centro del

¹⁷*Ibidem* 13

francescanesimo padre Allegra - come tanti missionari - vide la condizione dell'esule (quell'essere *advena* raccomandato da Francesco stesso), proprio nel pieno del suo impegno di evangelizzatore poteva ben sentire quanto Dante fosse congruo al suo Ordine: *Dante, exulimmitus* e tutto proteso nel raccontare Dio agli uomini, era per lui un francescano per eccellenza.¹⁸

Ma, torniamo a Ravenna, dove i frati, dopo il forzato allontanamento del 1810, nel febbraio 1949 – giusto cinquant'anni fa – furono benevolmente accolti dall'allora Arcivescovo Giacomo Lercaro che riaffidò loro l'antica San Pietro Maggiore. Non rientrarono però nell'attiguo convento che nel 1936 la Diocesi aveva ceduto al Comune per poi passare nel 1950 alla locale Cassa di Risparmio. Fu nell'imminenza del VII centenario della nascita di Dante che si crearono le condizioni per l'avvio di una specifica attività dantesca. Ci pensò il p. SEVERINO RAGAZZINI (1920-1986) che del Centro fu fondatore e direttore fino all'improvvisa morte. Con straordinaria passione si impegnò per realizzare un'opera «che non avesse solo la durata di un centenario, ma si prolungasse nel tempo prendendo sempre più spazio e importanza». «Accanto alla tomba di Dante, che mette a contatto con Dante morto – amava ricordare –, volevo creare un centro dantesco che mettesse a contatto con Dante vivo. Insomma, volevo unire Sepolcro glorioso (con i resti mortali dell'Alighieri) e Centro Dantesco con gli scritti del Poeta che ancora lanciano messaggi all'umanità. Così il Centro Dantesco avrebbe dato voce ad un sepolcro».

Furono anni particolarmente ricchi di iniziative: dalla prima conferenza pubblica in San Francesco il 14 marzo 1964, alle mostre annuali inaugurate nel 1966 e poi la Biennale Internazionale Dantesca, concorso internazionale della medaglia e della piccola scultura in bronzo, una rassegna che si proponeva l'impegnativo proposito «di chiamare a raccolta, ogni due anni, i migliori artisti in qualunque parte del mondo si trovino». A presiedere la prima edizione del 1973 fu chiamato lo scultore Pericle Fazzini, seguito nel 1975 da Giacomo Manzù e nel 1977 dal Cardinale Dino Staffa. Dalla quarta alla settima edizione la presidenza fu assunta dall'Arcivescovo Giovanni Fallani, presidente dall'allora Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia e grande amico del Centro, a cui subentrò, dal 1988 e fino all'ultima edizione del 2003, il Cardinale Paul Poupard, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura. Alla VII edizione del 1985 (per citare l'ultima di quelle organizzate dal Fondatore) parteciparono oltre 250 artisti provenienti da ventiquattro nazioni. Nel frattempo continuava la ricerca e la raccolta di ogni tipologia di testimonianza della ininterrotta fortuna del sommo Poeta. È di quegli anni l'acquisto di alcuni codici della seconda metà del XIII secolo come delle prime edizioni a stampa del capolavoro dantesco, tra cui l'*editioprinceps* impressa a Foligno l'11 aprile del 1472. Intanto nel 1966 il Centro ottenne dalla proprietaria Cassa di Risparmio alcuni locali dell'ormai ex convento da destinare alle attività dantesche. L'anno successivo fu così possibile inaugurare il primo nucleo della raccolta libraria che nel 1981 un Decreto dell'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali dichiarava «di eccezionale interesse storico ed artistico».

Al p. Ragazzini, improvvisamente morto il 17 maggio 1986, all'indomani della visita a Ravenna (e alla tomba di Dante) di san Giovanni Paolo II, successe il p. ENZO FANTINI (1945-2004) che non solo si preoccupò di continuarne l'attività, ma diede ad essa la necessaria stabilità. Sei le edizioni della Biennale da lui organizzate tra il 1988 e il 2001;

¹⁸GABRIELE MARIA ALLEGRA, *Scintille dantesche. Antonologia dai diari*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi e Francesco Santi, Bologna, EDB, 2011

undici le mostre d'arte dedicate a singoli artisti (Aligi Sassu nel 1989, Enzo Babini nel 1991 e ancora nel 2000, Renzo Copat nel 1995) o a gruppi nazionali ("Dante in Australia" nel 1993 a cui seguirono "Dante in Bulgaria" nel 1997, "Dante in Polonia" nel 1997, "Dante in Romania" nel 1999, "Dante in Ungheria" e "Dante in Armenia" nel 2001). Molteplici i contatti con personalità del mondo artistico e culturale sia nazionale che estero. Appassionato il sostegno a diverse iniziative, tra cui il "Progetto Dante Ravenna" di Walter Della Monica, con la lettura integrale della Divina Commedia da parte di Vittorio Sermoni dal 1995 al 1997 seguita poi dalla rassegna di letture internazionali "La Divina Commedia nel mondo". A lui si deve l'allestimento e l'apertura al pubblico nel settembre 1989 – in alcuni locali dei restaurati chiostri francescani messi a disposizione dalla Cassa di Risparmio – della rinnovata biblioteca e della collezione d'arte contemporanea, entrati poi rispettivamente a far parte del Polo di Romagna del Servizio Bibliotecario Nazionale (1997) e del Sistema Museale della Provincia di Ravenna (1998).

Fu lo stesso p. Fantini ad auspicare nel 2001 «un avvicendamento, nella continuità, per l'avvio di una nuova stagione» in cui caratterizzare sempre più e meglio la proposta culturale del Centro, nello sforzo di coniugare "cose antiche e cose nuove". Chi allora gli è subentrato ha cercato di caratterizzare sempre più e meglio la proposta del Centro ravennate orientandola sullo specifico del "Dante nostro".

Si tratta di un'espressione usata da san Paolo VI nella lettera apostolica *Altissimi cantus*, con cui in occasione del VII centenario della nascita volle celebrare di Dante, chiamato appunto signore dell'altissimo canto. Contestualmente il Pontefice istituì, "motu proprio", presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano una cattedra di studi danteschi. L'espressione però era stata "coniata" da Benedetto XV e solennemente espressa nell'enciclica *In praeclarasummorum* per il centenario del 1921, VI della morte del Sommo Poeta. Ma compare per la prima volta guarda caso in qualcosa di ravennate, nell'epistola *Nobis, ad catholicam* con cui lo stesso Pontefice il 28 ottobre 1914 si compiaceva con l'allora Arcivescovo di Ravenna e Vescovo di Cervia Pasquale Morgante per il programma delle celebrazioni pensate per seguente centenario. Così Benedetto XV tra l'altro scriveva:

Ma inoltre (e ciò è più importante) si aggiunge una certa particolare ragione per cui riteniamo che sia da celebrare il suo solenne anniversario con memore riconoscenza e con grande concorso di popolo, per il fatto che l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino, come ognuno sa, congiunse l'amore per la natura all'amore per la religione e conformò la sua mente ai precetti desunti dall'intima fede cattolica e nutrì il suo animo con i più puri ed elevati sensi di umanità e di giustizia. Che se poi, afflitto dalle amarezze e dalle tribolazioni dell'esilio e sospinto dallo spirito di parte, parve talora allontanarsi dalla equanimità di giudizio, tuttavia non avvenne mai ch'egli deflettesse dalle verità della dottrina cristiana. Infatti chi potrà negare che il nostro Dante abbia alimentato e rafforzato la fiamma dell'ingegno e la virtù poetica traendo ispirazione dalla fede cattolica, a tal segno che cantò in un poema quasi divino i sublimi misteri della religione? Non vi è dunque alcuno che non riconosca il dovere di celebrare un nome così insigne con una riconoscente commemorazione e con la massima ammirazione da parte di tutti i cattolici ovunque si estende la terra.

Sul come intendere quel "nostro" è utile però andare alla lettera di san Paolo VI:

Dante è nostro, Ci sia lecito ripetere a ragione, e lo affermiamo non per gloriarci di un tale trofeo per un amore ambizioso e orgoglioso, quanto piuttosto per ricordare a noi stessi il dovere di riconoscerlo tale, e di esplorare nella sua opera le ricchezze inestimabili della forza e del senso del pensiero cristiano, convinti come siamo che solo chi scava nelle segrete profondità dell'animo religioso del sommo poeta può comprendere a fondo e gustare con pari piacere i meravigliosi tesori spirituali nascosti nel poema

A pochi anni dalla fondazione dell'Ordine, proprio nel momento in cui questo cominciava ad assumere una sua specifica fisionomia, i frati, teologi e predicatori immersi nel mondo, cominciavano già ad interessarsi con profitto di scienza, politica, economia, diritto, musica, letteratura. Basterebbe citare, a titolo d'esempio, due soli casi, quello di Pietro di Giovanni Olivi o quello del più noto Guglielmo di Ockham, per rendersi conto di quanto il pensiero francescano abbia lasciato un segno profondo in campo economico, politico e giuridico.

Per non parlare poi di quanto la rivalutazione francescana della natura, esaltata meravigliosamente da Francesco d'Assisi nel suo Cantico, abbia contribuito a formare le dorsali su cui si è andata poi costruendo la moderna immagine scientifica del mondo.

Spesso si dimentica come alla fonte di tante novità che hanno caratterizzato il mondo moderno, nato con la rivoluzione scientifica, ci sia proprio lo zampino di qualche francescano.

Personaggi minori, spesso ignorati, come Riccardo di Mediavilla, Giovanni di Casale, Giovanni di Ripatransone, Francesco da Appignano, Pietro Gallego e si potrebbe continuare a lungo nella lista, hanno affrontato con acume questioni fisiche, logiche e matematiche e proposto originali soluzioni. Un aspetto colpisce però sin dall'inizio nel modo di intendere il sapere da parte dei frati, è appunto il suo 'volgersi al servizio'. La scienza a cui si interessavano non era solo una forma di sapere astratto, disancorato da ogni ricaduta operativa; quella dei francescani era anzi una conoscenza che vedeva il suo radicamento nell'operari, quasi una teoria inverata dall'azione.

Ai frati, esortati da Francesco a soccorrere e accudire infermi e malati, apparve infatti subito chiaro quale importanza potesse avere la conoscenza dei segreti della natura per alleviare le sofferenze di coloro che venivano afflitti anche dai mali del corpo.

L'idea di utilizzare la chimica a supporto della medicina maturò in primis in Età medievale in ambiente francescano, ad opera di personaggi come Ruggero Bacon, Bonaventura da Iseo e Giovanni da Rupescissa, il quale insistentemente contrappone, nel suo *De consideratione quintae essentiae*, i medici e i filosofi mondani ai *pauperes viri evangelici*. I poveri di Cristo sono i veri destinatari dei suoi libri, dei suoi precetti e delle sue ricette.

Ecco dunque nelle sue parole il senso di una scienza che ha al centro l'uomo, volta al benessere collettivo, elemento stabile del pensare francescano: "Ho riflettuto su come riscattare, per quanto è possibile, il tempo trascorso nella filosofia mondana [...]La possibilità di questo riscatto l'ho individuata nel proposito di svelare ai poveri di Cristo ed agli uomini evangelici tutto quello che di utile ho scoperto nella filosofia, illuminato dallo

spirito divino [...] in tal modo coloro che hanno disprezzato le ricchezze, scegliendo il Vangelo potranno imparare facilmente e in breve tempo a prendersi cura dei propri bisogni corporali ed a guarire con l'aiuto divino le infermità che colpiscono gli uomini...”.

Ruggero Bacone, personaggio da multiforme ingegno, impegnato in ogni campo dello scibile, pensò inoltre un articolato progetto di riforma del sapere che sottopose a papa Clemente IV a vantaggio di tutta la Cristianità. La scienza per lui doveva procedere di concerto con la morale; nella sua opera forse per la prima volta, per quanto in termini diversi da come poi l'intenderà Galileo, si parla chiaramente di scienza sperimentale.

Procedendo oltre il Medioevo, il pensiero non può non andare al frate matematico Luca Pacioli, unanimemente riconosciuto come uno dei padri della ragioneria.

Ancorando le conoscenze teoriche all'ideale francescano di totale ed amorosa apertura al mondo, si persuase ad usare il volgare nella stesura dei suoi volumi. I principi teorici della matematica e le molte possibilità pratiche di applicazione venivano ora proposti anche a coloro i quali, privi di una solida formazione accademica, ignoravano il latino: “in materna et vernacula lingua – egli dice – mi so messo a disporla in modo che litterati e vulgari oltra utile ne haranno grandissimo piacere in essa exercitandose”.

L'ideale di una ‘scienza al servizio’ trova poi uno straordinario esempio nell'opera del geografo ed enciclopedista francescano Vincenzo Coronelli autore, oltre che di molte opere di carattere geografico ed astronomico, anche di un grandioso progetto enciclopedico.

La sua enciclopedia, la Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, è un meraviglioso prototipo delle moderne enciclopedie, il primo volume fu stampato nel 1701, una cinquantina d'anni prima della più celebre Encyclopédie. Con queste parole il Coronelli mostra meravigliosamente la sua idea francescana di ‘scienza a servizio’: “in questa con facilissimo metodo, ogni arte, ogni scienza potrà ritrovare i suo' termini, e farà comodo a ciascheduna condizion di persone...”.